

Rino Sala: un maestro, un amico

di *Aurora Delmonaco*

Era un uomo semplice, discreto e, nello stesso tempo uno storico raffinato.

Dava valore al suo lavoro perché lo intendeva come un servizio reso a tutti coloro che nel passato vogliono e sanno trovare le ragioni del presente, che nelle vicende minute sanno riconoscere le linee nascoste della grande storia, che concepiscono il sapere come uno strumento di vita. Per questo era un insegnante, innanzitutto. Amava discutere di problemi didattici perché riteneva che il sapere storico non avrebbe senso se non proiettasse luce, per tutti, nelle trame confuse di una realtà che esige scelte mature per potersi dire compiutamente democratica.

Dopo che gli Istituti della Resistenza, intorno alla fine degli anni Settanta, avevano cominciato a valorizzare il nesso tra la ricerca scientifica e la sua proiezione etico-civile che trova campo nella formazione dei giovani, Rino Sala assunse un ruolo fondamentale nella presidenza della potenziata Commissione didattica. Quando il 13 dicembre 1983, mentre la prima neve imbiancava con una tempesta Milano, ci fu l'incontro fondatore del Landis nella vecchia sede dell'Insmli, Rino Sala era lì, tra i primi. Non gli bastava che gli Istituti portassero alle scuole le voci dei testimoni, deportati e partigiani, ma voleva che tale azione avesse un senso profondo, che toccasse le corde nascoste del modo in cui gli insegnanti propongono, e gli studenti recepiscono, la storia.

Gli Istituti allora erano certi del loro compito e della responsabilità verso le nuove generazioni, sapevano che la ricerca non può rimanere nel chiuso delle accademie e del circolo degli specialisti, avevano maturato la convinzione che la storia è nutrimento per una cittadinanza consapevole. Non era, però, abbastanza diffusa la consapevolezza che la didattica è un terreno delicato, su cui non basta posare una pianticella perché essa cresca e dia i suoi frutti.

Rino Sala sapeva che insegnare non vuol dire solo proporre saperi, ma aprire nuovi, e più fecondi, canali di comunicazione con i giovani. E sapeva che tale compito non poteva essere assunto in prima persona dagli Istituti ma che era necessario attivare la mediazione degli insegnanti, quelli della "scuola quotidiana", che combattevano, tra i problemi della loro stessa formazione iniziale e le mille questioni dei programmi, dei rapporti fra i diversi cicli scolastici, con la desolante sottovalutazione della portata formativa della disciplina storia. A tali insegnanti occorreva offrire non solo ascolto, ma proposte, sostegno, strumenti. Da qui, dunque, il suo impegno nel Laboratorio nazionale di didattica della storia e nella rete delle sezioni didattiche degli Istituti.

Il dibattito fra diverse linee di proposte, negli Istituti e fuori di essi, era vivo. Gli Istituti traevano vigore e risorse dal rapporto con i loro specifici territori, con tutte le loro differenze; c'era stato, molto importante, nel 1979, il convegno "Storia locale e storia nazionale". Rino Sala sapeva, nel suo lavoro di storico, quanto la natura e la funzione della storia locale fossero rivelatrici di lunghe durate e di contesti di ampio raggio, proprio in virtù della forza e dell'arte della ricerca. Conosceva le trappole epistemologiche del localismo ristretto e del generalismo sfuocato, così come era consapevole dei silenzi di un metodologismo fine a se stesso e delle afasie di un racconto statico sul passato. Voleva che la didattica uscisse dall'impressionismo parasociologico delle opinioni diffuse, facesse i conti con gli ineludibili nessi fra passato e presente, fra ricerca e insegnamento, fra metodi e storie, ma soprattutto, attraverso un dibattito corale su metodi e saperi, trovasse una connessione profonda con la realtà viva dei soggetti che apprendono e di quelli che guidano l'apprendimento. E chiedeva, con la pacata fermezza che gli era propria, che dal dibattito nascesse un coordinamento più saldo negli Istituti e nella scuola.

Nell'attenzione al ruolo ed alle responsabilità degli insegnanti, ai mutamenti del "popolo discente" e delle sue attese, Rino Sala vedeva il perdurare di un nesso che, soprattutto, gli sembrava degno di attenzione, quello tra sapere generalizzato e democrazia. Questa idea non si è mai affievolita in lui.

Dalla più profonda conoscenza delle linee sotterranee su cui si muoveva e si muove la cosiddetta

“didattica diffusa”, egli riteneva che dovessero trarsi indicazioni su metodi e itinerari per una più chiara e significativa operazione di messa al sicuro dell’apprendimento da operazioni dubbie di revisionismi e “obiettivismi” di vario genere, attraverso la sollecitazione di domande, sempre più avvertite, di storia.

Esemplare, per lui, era il tema della frontiera orientale, non tanto perché la sua lunga vita triestina glielo poneva sotto gli occhi, ma perché, in quelle vicende, poteva leggersi il paradigma di tensioni che hanno attraversato il tempo e lo spazio, e che oggi sono venute con molta più evidenza alla luce.

Questo egli intendeva riferendosi all’*officina della storia*: un luogo aperto, in cui i grumi del presente potessero sciogliersi nella ricerca del passato, in cui le preoccupazioni didattiche facessero tutt’uno con le inquietudini del sapere storiografico e sapessero cogliere le ambiguità dell’uso pubblico della storia.

Fino alla fine si è battuto per questo e ci è stato accanto anche quando non poteva più lavorare con noi, con l’amore di un maestro che non vuole essere tale, di un amico che condivide la nostra strada, un compagno d’avventura nella scommessa di una scuola più vera, più completa, più degna di una *polis* civile.